

## Premessa

---

**I**l racconto è un' autobiografia in alcuni punti un po' romanzata ma mai snaturata e non veritiera di Giacomo, che è un nome di fantasia.

Ho scelto questo nome perché si presta meglio ad essere raccontato, e quando si cerca di immaginare le scene narrate nel libro, Giacomo per me è un nome con il giusto fascino.

La storia parte da quando Giacomo ha poco meno di quattro anni, e parlerà di lui e delle sue avventure per i dieci anni che seguiranno; uno dei motivi ricorrenti saranno gli odori che negli anni e nei vari luoghi dove Giacomo si trasferirà riuscirà a memorizzare, il più forte dei quali però sarà quello del fiume, il suo fiume, il Po, precisamente il Po di Goro, dove lui nasce e passa ore e ore con uno zio a cui si affeziona moltissimo.

Seguiranno vari cambi di residenza, che lo porteranno da paesi di montagna a svariati paesi del basso Polesine per finire nella grande città, dove Giacomo rimarrà per sempre.

Nel racconto ci sono aneddoti che fanno capire come la vita di un bambino vissuto negli anni Sessanta fosse diversa da quella di un bambino di oggi; si parla di continui cambi di abitudini e amicizie, di povertà, ma anche di solidarietà e di integrazione perfettamente riuscita, mettendosi in coda, adattandosi alle varie situazioni che la vita presentava, situazioni a volte anche traumatiche.

Il racconto è un susseguirsi di ricordi emozionanti, a volte malinconici, ma per la maggior parte portatori di serena nostalgia. Spero che riesca a trasmettere sufficientemente bene come il

mondo e il modo di vivere in cinquant'anni siano cambiati se non addirittura sconvolti, e come in dieci anni, il periodo del racconto, per intenderci gli anni del famoso boom industriale, il cambiamento di vita sia stato vissuto a ritmi veramente veloci, con una differenza quasi violenta tra città e campagna.

Mi piace però pensare che quegli anni siano stati la base per una vita che per niente al mondo avrei cambiato o cambierei nemmeno da adulto.

Buona lettura.

Giacomo abitava in una casa in riva al fiume. Al mattino, non aveva bisogno di essere svegliato e appena apriva gli occhi cominciava a pensare alla giornata che stava per cominciare. Non aveva bisogno di tempo per mettersi in movimento, era subito attivissimo, la prima cosa che faceva era affacciarsi alla finestra, e come tutte le mattine rimaneva immobile per qualche secondo, a guardare quello che per lui era il posto più affascinante del mondo, il «suo» fiume; per lui non era monotono guardare lo scorrere dell'acqua, non si stancava mai di vedere l'avanzo di un tronco d'albero che andava verso il mare. Ogni mattina scopriva qualcosa di nuovo, il fiume non lo deludeva mai, e riusciva sempre a far navigare la sua fantasia e a creare in lui emozioni grandissime.

Quello era anche il momento di vedere che tempo faceva, e di verificare se le previsioni del tempo fatte dai vecchi del paese il giorno prima erano esatte. Quando sbagliavano, Giacomo non appena li vedeva ridendo diceva loro che avevano sbagliato, e la risposta nel migliore dei casi era: «Va via snarocion, ca va mina ben tore in giro i grandi» che tradotto significa: «Va via che hai ancora il muco al naso, e non va bene deridere gli adulti».

Le condizioni del tempo per un bambino non erano mai così importanti, ma per Giacomo non era così: dalla finestra dove si affacciava appena sveglio partiva tutto, i sogni, la fantasia e proprio il tempo che faceva gli avrebbe fatto capire se la sua giornata era destinata ad essere entusiasmante o abbastanza noiosa; non erano

la pioggia o il freddo a preoccuparlo, ma il vento, sapeva che gli avrebbe impedito di andare in barca, la sua passione più bella.

Quando soffiava il vento la barca ondeggiava in maniera impressionante e pericolosa, ed era davvero sconsigliato portarci sopra un bambino piccolo.

Da quella finestra Giacomo sentiva un profumo che a lui piaceva tantissimo, a volte era molto intenso, e persino sgradevole. Erano i venti che arrivavano dal mare a dare forza agli odori che Giacomo percepiva con grande naturalezza, venti che rendevano il cielo ogni giorno diverso: se il tempo era bello a volte era accompagnato da nuvole con le forme più strane, e Giacomo le fissava con grande curiosità, associandole a cose fantasiose, la stessa nuvola poteva avere le sembianze di un animale, o di una montagna, magari di un volto; quando invece il tempo era brutto, il cielo era caratterizzato da un colore grigio e bluastro insieme, le nuvole si muovevano velocemente, e il rumore delle onde, associato alla forza che il fiume trasmetteva in quei momenti, facevano sì che Giacomo chiudesse in fretta la finestra quasi spaventato, ma soprattutto deluso. In ogni caso le case del tempo non garantivano né isolamento acustico né tanto meno proteggevano dagli spifferi.

Se le condizioni del tempo erano quelle giuste, Giacomo aspettava con ansia l'arrivo dello zio Giovanni: quando arrivava, lo chiamava, Giacomo raggiungeva lo zio immediatamente, che a sua volta lo attendeva seduto sulla sua barca.

Lo zio Giovanni faceva il passatore, cioè colui che con la barca portava da una sponda all'altra del fiume Po la gente; la barca aveva una discreta grandezza ed era spinta a remi, chi aveva necessità di attraversare il fiume non aveva nessun mezzo per chiamare il passatore, se non quello di gridargli: «Òmo... òmo...». Lo chiamavano così, perché non sapevano il nome del passatore di turno, quindi avevano adottato questo termine, «òmo», che nel dialetto veneto significa uomo.

Fu proprio per questo motivo che Giacomo cominciò a chiamarlo «zio Omo» anziché zio Giovanni, soprannome che lo accompagnò per tutta la vita, anche quando smise di fare quel mestiere e Giacomo diventò adulto.

Giacomo era il classico bimbetto che viveva nel Polesine negli anni Sessanta, il paesino era Gorino Veneto, più che un paese un borgo: le case erano state costruite tutte in fila, in un'unica via che costeggiava l'argine del fiume, c'era anche qualche casa nella parte golenare, case che spesso e volentieri nei periodi di piena erano invase dall'acqua: Giacomo abitava in una di queste.

Il paesino ai tempi contava circa cinquecento anime, che corrispondevano a poco più di una cinquantina di famiglie, perché in ogni famiglia era abbastanza normale trovare sei o sette fratelli; le famiglie erano patriarcali e non c'era famiglia che non avesse dei nonni nel nucleo familiare, quindi essere in una decina di persone per casa era la normalità.

Il numero di componenti, associato alla povertà, faceva sì che metter assieme il pranzo con la cena fosse il principale scopo della giornata: i capi famiglia lavoravano quasi tutti nei campi, ma questo non era sufficiente a garantire tutti i giorni una tavola fornita del minimo necessario per sfamare la truppa.

Se la barca era a riva, Giacomo correva su e giù per l'argine del fiume, con i pantaloni tre dita sopra le caviglie, e i mocassini, costantemente infangati, nel migliore dei casi pieni di polvere (le scarpe da ginnastica lì non erano ancora arrivate). Ogni tanto si stancava e allora raggiungeva lo zio Omo, si sedeva vicino a lui sulla prua della barca e lo tempestando di domande: l'argomento era quasi sempre il fiume, con racconti di barche in balia del vento, o di enormi quantità di pesci pescati, e tutto quello che potesse scatenare la fantasia di Giacomo; lo zio era molto paziente, ma il numero di domande che Giacomo gli faceva mettevano a dura prova questa pazienza, quindi lo zio Omo quando voleva un po' di tregua con la scusa della pipì si allon-

tanava un momento, con la speranza che arrivasse una chiamata dall'altra sponda del fiume, o che Giacomo riprendesse le sue scorribande lungo l'argine.

La passione per il fiume, forse, Giacomo l'aveva maturata il giorno in cui nacque: era una sera d'inverno, il classico tempo da lupi, e il papà di Giacomo nonostante il cielo non promettesse niente di buono dovette prendere la barca e andare dall'altra sponda del fiume a prendere Giulia la levatrice, termine usato per colei che andava di casa in casa ad aiutare le partorienti. Questa donna abitava di là dal fiume, e il papà di Giacomo, come molti altri aspiranti papà, dovette bussare a tarda ora per portarla a casa: lei era l'unica speranza che le donne avevano di essere aiutate, quella sera si doveva anche fare in fretta, perché era l'8 dicembre, il giorno della Madonna, ed essendo la nonna di Giacomo molto religiosa, desiderava a tutti i costi che il suo primo nipote nascesse quel giorno.

Il papà di Giacomo caricò Giulia sul tubo della bicicletta e la portò alla barca, quella sera c'era un forte vento, e le onde facevano ondeggiare la barca paurosamente: il vento arrivava dal mare, il peggior che ci sia, ma Giulia la levatrice era abituata e non aveva paura, era zitella, forse proprio per il fatto di non avere figli e marito poteva essere sempre disponibile, viveva quel mestiere come una missione, e non si tirava mai indietro.

Dopo un altro pezzo di strada sul tubo della bicicletta, arrivarono a casa, Giulia era tutta bagnata perché le onde del fiume, mentre era sulla barca, la schizzarono tutta: si mise subito all'opera e dopo pochi attimi Giacomo vide la luce e fu preso in braccio da Giulia; fu lì che sentì per la prima volta il profumo del fiume in quei vestiti bagnati, e forse fu lì che memorizzò quell'odore che mai lo abbandonerà.

Il salario di Giulia, per chi poteva, erano galline, conigli, uova, e se andava bene qualche spicciolo, ma spesso e volentieri si saldava il conto con un: «Grazie e che Dio ti benedica».

Dall'argine del fiume, si poteva ammirare lo scorrere delle acque che andavano verso il mare, i momenti più belli per godere di questo spettacolo erano la mattina presto e il tardo pomeriggio: la mattina il profumo era più dolce, i colori più tranquilli, l'inizio del giorno in riva al fiume metteva serenità, la sera non era più un profumo, diventava un odore, molto più intenso, ma erano i colori del sole che al tramonto riflettevano sul letto del fiume a rendere unico questo guardare, gli alberi o i canneti che si specchiavano nell'acqua, erano un'immensa fotografia stampata sul fiume.

La vegetazione era talmente fitta che era praticamente impossibile vedere chi c'era sulla riva opposta, alla barca dello zio Omo ci si arrivava attraverso un sentiero abbastanza ampio, che in prossimità del fiume si allargava, creando un piccolo spiazzo, in maniera fantasiosa potremmo definirla una piccola stazione di partenza e arrivo, c'erano persino delle panche dove potersi sedere in attesa dell'arrivo della barca. Queste panche erano fatte con degli enormi tronchi d'albero che le correnti del fiume con il tempo avevano portato fin lì; gli abitanti invece creavano dei piccoli sentieri, il minimo indispensabile per arrivare in riva al fiume, erano così stretti che le canne strisciavano lungo il corpo del passante di turno, lasciando su mani, vestiti e a volte anche viso una specie di resina appiccicosa molto fastidiosa e difficile da eliminare, ma ai tempi non si andava molto per il sottile con la pulizia, era tutto molto approssimativo. Giacomo non capiva perché quei sentieri fossero così poco agibili, forse per non far capire che lì c'era ormeggiata una barca, o forse perché più era piccolo il sentiero meno lavoro c'era da fare per tenerlo libero dalla ricrescita della vegetazione.

Spesso al fondo del sentiero, arrivati in riva al fiume, c'era una baracca costruita dentro l'acqua, con il tetto fatto con la canna, o materiale di recupero tipo vecchie lamiere o tavole di legno: la baracca serviva da rimessaggio per la barca di chi abitava nelle

case posizionate in linea con il sentiero, non tutte le famiglie ne avevano una, anche questo era il segnale del livello sociale della famiglia.

Avere una barca era quasi come avere accesso ad un negozio di alimentari gratis, perché questo mezzo galleggiante permetteva a chi la possedeva di gettare le reti da pesca e mettere in pentola quanto il fiume aveva donato: ai tempi il Po era talmente ricco di pesci che raramente l'ispezione delle reti portava delusione.

Si praticavano diversi tipi di pesca, ma la pesca che andava per la maggiore era quella con il «tramacio», una rete ad anelli, legata ad un paletto: la corrente dell'acqua la faceva stare in orizzontale, questi anelli erano uniti all'interno da una rete fatta a cono, con dei buchi al centro, dove si infilavano le anguille, che una volta dentro non riuscivano più ad uscire.

C'erano poi le reti che si mettevano in profondità, con questo tipo di pesca si pescavano le specie più disparate, ma qui tornava in gioco il fattore di chi poteva o meno, infatti non tutti avevano la possibilità di permettersi il materiale per farsi le reti, che erano lunghe decine e decine di metri.

Nei cortili spesso si poteva trovare qualche anziano seduto su uno sgabello di legno, che con una specie di punteruolo fatto con un osso di maiale o vitello annodava il filo da rete, centimetro dopo centimetro, fino a creare la trama che riteneva più adatta ad un certo tipo di pesca; spesso però era una riparazione più che la costruzione di una rete nuova: quest'arte si tramandava di generazione in generazione, e spettava quasi sempre agli anziani, era un rilassante fine carriera lavorativa, perché in gioventù si facevano lavori dove andava sfruttata la forza dell'età, nei campi o in altri lavori più pesanti.

Con le reti si creava un vero e proprio mercato dell'usato, che diventava spesso uno scambio merci: io ti do la rete, tu che sai lavorare il legno mi ripari la barca.



Lo zio di Giacomo pescava solo le anguille, perché questa era la pesca meno impegnativa e ingombrante come attrezzatura, anche perché la sua barca era comunque un mezzo che trasportava persone, e seppur ai tempi le parole comfort e pulizia non facessero parte della quotidianità, bisognava dare alla barca un aspetto ordinato; inoltre ogni paio d'ore il tramacio era una rete semplice da ispezionare, bastava fare una piccola deviazione per vedere come stava andando: il momento più redditizio era comunque il mattino, la rete era stata in corrente tutta la notte, quindi le possibilità erano maggiori. Per lo zio Omo fare quell'operazione era sempre motivo d'ansia, e questa sensazione la trasmetteva anche a Giacomo, perché una rete ricca di anguille voleva dire uno zio felice, una rete quasi vuota poteva anche significare una cena povera: per fortuna erano rare le volte che la rete deludeva lo zio.

Lo zio, quando vedeva le anguille pescate, aveva già l'acquolina in bocca, in base alla grandezza sarebbero state fatte in umido o alla brace, non erano tempi da fritto, perché l'olio era costoso.

Il pescato veniva lasciato a bagno in un sacchetto di rete, legato alla barca, e poco prima di rientrare a casa veniva pulito dallo zio; quelle piccoline venivano tagliate a pezzetti lunghi tre o quattro centimetri, quelle più grandi invece andavano private della spina centrale: per fare questa operazione si prendeva l'anguilla, operazione non facile se poco esperti, perché molto viscida, ragion per cui tentava di scappare da tutte le parti, servivano due mani per calmarla, e quando la lotta impari era finita la si immobilizzava su una tavola piantandole un chiodo nella coda, dopo ciò veniva aperta con una roncola mentre era ancora viva e le si strappava la spina per intero.

Lo spettacolo non era dei più adatti per un bambino, ma nel paese, o meglio in tutto il Polesine, non c'era cortile dove prima o dopo capitasse di vedere questa pratica, e comunque il risultato del dopo cottura faceva dimenticare come si era arrivati ad avere quella prelibatezza nel piatto.